

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica di Pasqua C - 2010

At. 14,21b-27; Salmo 144; Ap. 21,1-5a; Gv. 13,31-35

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Di Scienze bibliche)

Nel brano del cap. 14 degli *Atti degli Apostoli* ci viene presentata in veloce sequenza l'instancabile opera di Paolo e dei suoi collaboratori, che si rivelano appassionati annunciatori del messaggio evangelico presso i Giudei della diaspora e i Gentili. Luca descrive la loro missione in un andirivieni fra le varie comunità nelle quali predicano, testimoniano la loro esperienza di fede e costruiscono la Chiesa. La loro è un'idea di permanenza e stabilità della Parola di fede, che deve animare la vita della comunità anche dopo la loro partenza. Non cercano, infatti, visibilità, facili successi o laute ricompense, ma si presentano come quel lievito che deve far fermentare la massa disperdendosi all'interno di essa, perché dalla loro testimonianza la comunità possa crescere nell'amore di Dio e dei fratelli. Non badano a spese né si preoccupano delle controversie che inevitabilmente nascono a causa della loro predicazione, perché traggono la loro forza dallo stesso Vangelo che annunciano. La parola chiave dell'esperienza missionaria, infatti, è la **fede**. Attraverso di essa sentono di poter affrontare qualsiasi tribolazione e mostrarsi come esempio concreto di vita vissuta per tutti coloro ai quali riescono ad arrivare. Certo è che la debole fede delle comunità, che sono costrette ad affrontare i tanti problemi, sia interni (disagi personali e familiari, contese di ogni tipo, difficoltà d'integrazione, falsi profeti, antagonismi, gelosie...) che esterni (persecuzioni, critiche, vessazioni...), ha bisogno di essere "confermata". Ecco allora che i "presbiteri", cioè gli anziani, assumono un ruolo fondamentale nella comunità grazie alla loro sapiente esperienza di fede che, radicata "nel Signore", li fa essere elemento di prudente apertura e di raccordo di continuità fra la tradizione e la novità. L'opera più bella che gli Apostoli portano con sé per confermare la fede delle comunità è il miracolo della conversione dei pagani, che sono il segno più evidente della grazia operante dello Spirito attraverso l'annuncio del Vangelo.

La "bontà" e la paterna "tenerezza" del Signore sono per "tutte le creature", ci dice il **Salmo 144**. Il Regno di Dio non ha confini di spazio né di tempo, abbraccia tutto e tutti in un prodigioso mistero d'amore. Lontano dalla severa tradizione del Dio giudice tremendo, che non converte né incanta nessuno se non per paura di essere da Lui annientati, il canto di lode della tradizione orante d'Israele rivela quel volto benevolo di Dio che tutta la tradizione sapienziale invita a vedere nella bellezza del creato e nella grandezza degli eventi gloriosi della storia. I poveri, gli umili, i giusti, i sofferenti hanno bisogno tutti di un Padre che si prenda cura di loro o, semplicemente, che con la sua presenza dimostri che la vita non è fatta solo per i furbi e per i prepotenti, e si può continuare a sperare in un futuro migliore.

Il mondo nuovo, ci dice Giovanni nel cap. 21 dell'**Apocalisse**, e la vita nuova grazie al mistero di salvezza realizzato da Cristo non sono più un sogno, perché sono presenti in mezzo a noi. La tremenda lotta tra il bene e il male, che ha sconvolto il mondo e gli uomini, si è consumata nella vittoria dell'Agnello immolato per la nostra salvezza. Ecco

che finalmente la città di Dio, la “*Gerusalemme nuova*”, inizia a scendere dal cielo per raggiungere la terra. La celebrazione dell’eucarestia domenicale è l’anticipazione di questo grande mistero della vita nuova che viene donata agli uomini prima di raggiungere la meta del loro peregrinare terreno. Si tratta di continuità nella novità: nella vita nuova resta la nostra umanità, ma è rinnovata dalla scomparsa del male e della morte (“*il mare non c’era più*”). La città è fatta dai suoi abitanti, riflette la loro essenza e condiziona il loro vivere, perciò la Gerusalemme del cielo è la comunità dei santi che splende della vittoria dell’amore di Dio sul peccato. Essa è prefigurazione della nostra futura condizione di vita, dopo la morte, che però iniziamo a vivere già su questa terra quando ci lasciamo *in*-abitare dall’amore di Dio, che ci libera da ogni male e da ogni peccato; è rappresentata, infatti, da Giovanni come una sposa “*pronta*”, che “*attende*” il ritorno suo “*sposo*” per unirsi a Lui per sempre. L’*Emmanuele* viene ad abitare in lei ogni volta che essa celebra il suo mistero pasquale nell’eucaristia, quando la comunità terrena si unisce a quella celeste nella lode eterna del suo Signore. In ogni celebrazione della Pasqua nel giorno del Signore, la chiesa contempla e vive il mistero della sua salvezza eterna nella comunione di vita con Dio e con i santi. L’Eucaristia è per il credente il nutrimento e la forza per proseguire insieme a tutta la comunità di Dio il cammino terreno fino al ricongiungimento finale con Lui nella gloria dei Santi.

La gloria di Dio, ci dice sempre Giovanni nel *Vangelo*, risplende nel mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Gesù. Essa è nell’intimo rapporto che ognuno può avere con il Padre unendosi al mistero d’amore e di dedizione del Figlio nel sacrificio della sua vita per la salvezza del mondo. Ogni sofferenza, quindi, accolta con fede e vissuta in unione al mistero di Cristo diventa trono della gloria di Dio, come la croce del Figlio, per la salvezza del mondo. L’ingrediente fondamentale necessario per convertire la propria vita ed essere tempio della gloria di Dio è l’apertura al suo amore che ci rende finalmente capaci di amare con tutto noi stessi. Nel famoso discorso d’addio, che Gesù rivolge ai suoi discepoli nell’ultima cena, l’amore è l’essenza di ciò che resta e che continua oltre il dolore della sofferenza, del distacco e della morte. E’, infatti, l’essenza di Dio (“*Dio è amore*”, dirà Giovanni del cap. 4 della sua *Lettera*) e del bene nel mondo, riflesso della sua gloria; segno distintivo di appartenenza, sigillo di proprietà, dei battezzati a Dio che ha la forma della croce. Il Battesimo, sacramento di rinascita alla vita nuova dei figli di Dio attraverso la partecipazione al suo mistero pasquale, ci inserisce nel gregge del popolo di Dio marchiandoci con il segno della croce. E’ questo il segno di riconoscimento del discepolo, di colui che segue perché ama il suo Maestro e vuole apprendere dal Lui la capacità di amare il mondo e fratelli con l’amore gratuito di Dio. L’amore vicendevole dei fratelli nella comunità della Chiesa è il punto di arrivo dell’esperienza del discepolo, dalla solitudine della propria vita alla comunione della famiglia dei santi, che nasce dall’eucaristia e all’eucaristia ritorna, per far risplendere in noi la gloria dell’amore di Dio, rendendoci per il mondo testimoni viventi (“*lampade accese*”) della Luce eterna.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

L’accoglienza del Signore risorto si esprime attraverso una *nuova capacità di relazionarsi* con Dio e con i fratelli: è questo il tema della liturgia della Parola di oggi. I testi biblici ci invitano ad essere nel mondo un segno dell’amore di Dio e ad essere strumenti di riconciliazione, di pace e di fraternità, anche se questo stile di vita spesso può risultare difficile e immediatamente poco produttivo e poco gratificante, come abbiamo visto domenica scorsa nel caso di Paolo e Barnaba. Il loro ritorno nelle comunità da dove erano stati perseguitati e cacciati per “*confermare*”, “*esortare*” e “*designare*” collaboratori e per ribadire l’*apertura della predicazione ai pagani* è, da una parte, un segno di responsabilità e di fedeltà al Signore e, dall’altra, di grande attaccamento, di sensibilità e di attenzione ai problemi delle persone appena evangelizzate e, quindi, bisognose di accompagnamento e di sicuri punti di riferimento. Il brano dell’Apocalisse ci presenta il grandioso scenario di un *cielo* e di una *terra* completamente *rinnovati*: il mare, segno delle potenze cosmiche sconvolte dalla rottura relazionale dell’uomo con Dio, *scompare per sempre* e l’umanità, la grande Babele, diventa un’*immensa moltitudine delle differenze*, un’*unica grande famiglia radunata nella tenda di Dio*.

Per capire meglio il brano del Vangelo bisogna contestualizzarlo. Il momento è quello solenne in cui ogni parola acquista una forza ed un senso particolari. Gesù è turbato perché sta andando incontro alla morte, ma soprattutto perché sente la fatica del gesto che sta per fare: deve dare il pane anche a... Giuda. Giuda lo mangia e, invece di lasciarsi coinvolgere nella grande avventura dell’amore, si irrigidisce e se ne va avvolto dalle tenebre. E’ in questo momento che si inserisce il primo dei *Discorsi di addio* di Gesù e che Egli affida ai suoi amici un vero e proprio testamento. E’ in questa cornice drammatica ed esaltante che chiede anche a loro di *amarsi*, con la stessa misura con cui Lui ha amato tutti, perfino Giuda e loro stessi che, di lì a poco, si mostreranno amici completamente inaffidabili. E’ questo stesso amore che rende autentico il segno di appartenenza alla cerchia dei suoi discepoli.

Ci chiediamo allora: cosa contraddistinguono un cristiano e una comunità parrocchiale? L’8x1000 alla Chiesa, le preghiere o la professione di fede dette a cantilena, le devozioni, le tradizioni, l’obbedienza al cardinal Bagnasco sulle scelte politiche, l’ortodossia, le processioni, i pellegrinaggi, le celebrazioni spettacolari, i grandi raduni o le assemblee festose, le croci appese al collo, le divise, le immaginette e le statue sacre esposte in ogni angolo della casa? Assolutamente no! Solo l’amore che sapremo donarci nel tessuto della vita quotidiana, con semplicità ed umiltà, con gioia e con impegno, con libertà e con spirito di

sacrificio, con tolleranza, tenerezza e con misericordia. E' solo l'amore a renderci riconoscibili e a costituire "la prova del nove" della nostra testimonianza fuori dalle chiese, in ufficio, in fabbrica, a scuola, al bar, sul campo di calcio, per strada, in famiglia: "Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri".

Dobbiamo precisare, però, di quale amore stiamo parlando, perché oggi, dietro a questa parola, si cela una grande varietà di significati che ne snaturano e ne strappano il senso suo più vero: c'è l'amore ballato e cantato, l'amore comprato e venduto, l'amore tradito, l'amore contrabbandato, l'amore di passione, di attrazione, di simpatia, di preferenza... Ci sono poi tante altre forme di deformazione dell'amore che alcuni pretendono addirittura di ricondurre allo stile evangelico. Va da sé che stiamo parlando del "comandamento nuovo dato da Gesù" ai suoi discepoli "nella notte in cui veniva tradito", quindi di un amore debole, vulnerabile, che si spende e si dona senza pretesa di reciprocità; un amore radicale e controcorrente, che non esclude nessuno e che si sacrifica, disposto a subire anche qualche incomprensione, ingiustizia, fregatura, certo che il perdono sia l'unico rimedio alla violenza e all'odio e l'unico atteggiamento interiore capace di far nascere relazioni nuove. Consiste proprio in questo la novità del comandamento di Gesù, dove quel *kathòs* greco non indica prima di tutto un'improbabile imitazione del Maestro ("come io vi ho amati"), ma piuttosto la causalità dell'amore ("perché/dal momento che io vi ho dato il potere di amare in questo modo"), quindi la fiducia che, con Lui nel cuore, sia possibile far nascere un nuovo modo di rapportarsi agli altri.

Ai suoi discepoli che restano, come d'altra parte tutti noi, perplessi dinanzi ad un amore così esigente e fuori dal pensare e dall'agire comune, Gesù confida che è questo amore senza limiti, che sa andare oltre ogni barriera e sa darsi fino in fondo che lo fa sentire "glorificato", onorato, pienamente realizzato ed esorta anch'essi a sentirsi soddisfatti non per il successo o altre cose che sembrano gratificare e dare felicità, ma per aver saputo amare senza cedimenti di fronte alla fatica di farlo. Il valore dell'amore fraterno, per Gesù, non è assolutamente negoziabile con nessun altro valore: è il più grande, il più importante, l'unico a dare senso, dignità e felicità alla vita di una persona.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA COMUNICAZIONE COME RIVELAZIONE DI SE' (3)

SPUNTI DI RIFLESSIONE

In questi ultimi anni abbiamo sempre più preso consapevolezza che la comunicazione è uno dei fattori umani più rilevanti per la vita delle persone e delle comunità. Per stare bene insieme è necessario conoscersi. Per conoscersi appare sempre più necessario comunicare in maniera ampia e profonda. Senza dialogo e ascolto, c'è il rischio di condurre vite parallele e anche contrapposte. Per comunicare c'è bisogno di un clima di accoglienza reciproca, di cooperazione e, meglio ancora, di amicizia e di fiducia. Lo spirito deve essere quello dell'interscambio, del mutuo incontro, del desiderio sincero di una comprensione empatica vicendevole. La coesione di un gruppo, di una coppia, dipende molto dal modo di comunicare. Una buona comunicazione avviene sempre dopo un percorso di crescita graduale che, in genere, passa attraverso quattro fasi: inizia con la presenza dell'uno a fianco dell'altro, continua con la condivisione delle cose in comune e con la collaborazione; si completa con lo scambio affettivo per pervenire all'intimità e alla comunione. Lì dove ci sono l'individualismo e la diffidenza essa viene neutralizzata.

1 - Perché comunicare?

- Perché la comunicazione è necessaria come l'aria che respiriamo! Tutto il nostro essere, corpo e anima, è proteso verso la relazione, richiede la presenza dell'altro. L'uomo è un essere *ad intra* e *ad extra*, per costituzione; vive cioè una profonda comunione con se stesso, ma è in posizione di apertura, richiede la presenza di un altro essere che gli sia simile e con il quale possa dialogare, comunicare, entrare in comunione.
- Perché l'altro dà sicurezza, libera dall'angoscia dell'abbandono e dal senso di solitudine, garantisce conforto e solidarietà nel bisogno, ma soprattutto perché ci conferma nella nostra identità e nelle nostre convinzioni oppure differisce da noi e ci mette in crisi. E' la presenza dell'altro che, in fondo, ci rivela chi siamo, cosa pensiamo realmente, perché ci comportiamo in un modo invece che in un altro. Le sue reazioni di approvazione o di dissenso, l'immagine che egli si fa di noi, sono una sorta di informazioni che ci obbligano quasi a ripensare, a rivedere, rimodulare l'immagine che ci siamo fatti di noi stessi. Lo stesso dicasi della nostra presenza per l'altro. Ogni incontro, diceva Paolo VI, dovrebbe essere una... *manifestazione!* Dell'altro a noi e di noi agli altri. L'altro deve, dunque, essere guardato non come una

minaccia, ma come un compagno di viaggio e un'indispensabile risorsa, un arricchimento e un completamento della propria persona.

2 - Come comunicare?

Normalmente la comunicazione avviene attraverso il linguaggio umano più comune, quello *verbale*, ma essa avviene ampiamente anche attraverso il linguaggio *non-verbale*. Perciò diventa indispensabile educarci sia all'*ascolto integrale* della persona che parla sia stare attenti al *modo integrale* con cui abitualmente comunichiamo noi, tenendo conto della necessità di *decodificare* anche i messaggi impercettibili che noi e gli altri, volontariamente o involontariamente, mandiamo attraverso la grande varietà di linguaggi a nostra disposizione.

- **La comunicazione attraverso la parola.** La parola è il mezzo più antico e più diffuso per comunicare, per manifestarsi, per *ex-porsi* (*uscire dall'occultamento*) e *pro-porsi* (*mettersi davanti, andare verso*) agli altri e per rivolgere loro un appello a fare altrettanto. La parola è la forma più elementare per mettersi in relazione con gli altri. Chi fa fatica a parlare spesso nasconde la sua paura di mettersi in relazione, la sua insicurezza. Attraverso la parola gli uomini comunicano scelte, speranze, rimorsi, paure, gioie..., si svelano e si ingannano, si incontrano e si scontrano, si aggregano e si dividono. Essa è tanto importante che nel nostro linguaggio noi siamo soliti *identificarla con noi stessi*: “*Ti do la mia parola*”, “*Sto alla tua parola*”. La “*parola data*” è promessa fatta a noi stessi prima che agli altri: tradirla è tradire innanzitutto se stessi. Naturalmente è necessario che quanto si dice sia filtrato dalla coscienza e dal senso di responsabilità, non dall'automatica e spontanea manifestazione di quello che passa per la testa o si sente più o meno confusamente dentro in quel momento.
- **La comunicazione attraverso il corpo.** La parola è solo uno dei veicoli comunicativi, sia pure il privilegiato. La persona, infatti, comunica anche attraverso il *corpo*. Il corpo offre una ricchezza di vocaboli e lancia tanti di quei messaggi da consentire di conoscere una persona nel modo più ampio possibile. Il corpo non è un involucro dello spirito, ma è un tutt'uno con la testa, il cuore, la volontà. E' attraverso il corpo che ci si *ex-pone* e ci si *pro-pone* agli altri, si sta con essi, ci si dona o ci si sottrae ad essi. Mani, dita, braccia, piedi, occhi, labbra, naso, volto, posizioni del corpo, ecc... parlano, dicono più di tante parole. Quante cose comunichiamo con un sorriso o con un muso lungo, con un'occhiata gelida, con uno sguardo assente, con una mano sulla spalla... Se la parola può essere trattenuta, il corpo no. Il corpo fa una fatica immensa a mentire, a sottrarsi, a non *ex-porsi* (manifestarsi), a non lasciare affiorare quello che si ha e si prova dentro. Il corpo rivela addirittura l'inconscio. (* Per un approfondimento dell'argomento, cf. **Erahard Thiel**, *Il linguaggio del corpo*, Armenia Editore, Milano 1987; **Ezio Aceti**, *I linguaggi del corpo*, Città Nuova, Roma 2007. * Per un discorso più articolato sul mistero della sessualità umana, cf. **Joseph Gevaert**, *Il problema dell'uomo*, LDC, Torino-Leumann 1987, pp.53-90).
- **La comunicazione attraverso il comportamento e i gesti.** Comportamento e gesti fanno parte della corporeità. Ogni *comportamento* ha una sua forte dimensione comunicativa e relazionale. Seduti in una sala d'attesa (o anche in casa), senza aprir bocca, forme e modi di essere lasciano chiaramente intendere se desideriamo parlare, parlare con una persona o con un'altra, di un argomento o di un altro; insomma, se si vuole creare o no una situazione di incontro. Il *gesto* è il primo linguaggio che l'uomo ha avuto a disposizione. Un gesto di affetto, di ira, di comando, di rimprovero, di debolezza, di assenso o di rifiuto, una smorfia di dolore o di disgusto... parla con immediatezza. Si pensi per esempio solo alla portata comunicativa della danza e della gestualità religiosa (inginocchiarsi, darsi il segno della pace, tenere le braccia in alto o le mani giunte...).
- **La comunicazione attraverso il silenzio.** Il silenzio è *relazionale*. C'è una forma di silenzio che è solo uno stare zitti, un mutismo, un'assenza di parola che trasmette una mancanza di comunicazione. E c'è un silenzio che è raccoglimento, contemplazione, osservazione, ascolto dell'altro. Tacere, creare uno spazio interiore per accogliere quello che l'altro dice è indispensabile per un dialogo sincero e costruttivo.
- **La comunicazione attraverso la persona.** E' *tutta la persona* che comunica. Basta ascoltare il tono della voce di una persona (anche solo al telefono) per capire se le sue parole sono chiacchiere vuote, se è infastidita dalla nostra chiamata, se è desiderosa di coinvolgersi in quello che gli stiamo dicendo. Si usa dire: “*L'ho capito dalla voce!*”. Allo stesso modo, basta poco per capire se tutta la gestualità corporea è solo esibizionismo, ipocrisia, nascondimento oppure espressione dell'interiorità e del desiderio di comunicare il proprio io, con i suoi progetti, le sue idee, ecc... Occorre, dunque, educarsi all'*insieme dei linguaggi*: parole, corpo, comportamenti, gesti, silenzi sono un *tutt'uno*, si accompagnano, si compenetrano; l'uno spiega e rafforza il significato dell'altro, rende chiaro o smentisce il messaggio che si vuole trasmettere. Parlare, per esempio, mentre si cammina nella direzione opposta, darsi la mano girandosi da un'altra parte comunica chiaramente che non si vuole... comunicare!

3 - Interrogiamoci

- ☺ Quando la parola è vera è anche *chiara*, priva di doppi sensi, di finzioni, di ermetismi e di meccanismi comunicativi ambigui: la tua parola è vera e chiara?
- ☺ Perché la parola sia vera e chiara è necessario sapere padroneggiare il proprio vissuto interiore, creare uno *spazio di silenzio dentro se stessi*, individuare le cause del disagio e del malessere che il più delle volte attribuiamo agli altri o che comunque trasmettiamo agli altri: riesci a trovare questi spazi di silenzio per migliorare il rapporto con te stesso e, quindi, migliorare i tuoi rapporti interpersonali?
- ☺ La parola è vera anche quando è *diretta*, rivolta cioè all'interlocutore cui è destinata; la parola bisbigliata alle spalle inquina le relazioni, crea un'atmosfera di sospetto e di diffidenza: hai mai provato l'amarezza di essere venuto a conoscenza di parole dette sul tuo conto da altre persone e non direttamente dalla persona interessata? Come hai reagito? Hai cercato di chiarire? Ti sei chiuso in te stesso? Glie l'hai mandato a ridire da altri?...
- ☺ Quando si ascolta, si riceve in consegna non delle parole vuote, ma la *persona che si è affidata a noi con il suo vissuto*: hai qualche volta provocato amarezza per mancanza di riservatezza e segretezza? Cosa hai fatto per cercare di migliorarti?
- ☺ La parola ci esprime e ci rappresenta, rivela la nostra identità: sei un altoparlante o una persona "*di parola*"? Curi la parola e il modo di dirla? Cosa fai per guarirla dalla freddezza, dalla superficialità, dall'ambiguità, ecc...? Sai controllare la tua lingua?
- ☺ Il corpo non mente, dice più e prima delle parole: hai mai pensato che un gesto del tuo corpo, anche involontario, può compromettere una relazione? Cosa fai per coltivare il linguaggio non verbale?
- ☺ La varietà e molteplicità dei linguaggi umani non possono essere dissociati dalla *totalità della persona*: cosa fai perché interiorità, parola, gestualità siano un tutt'uno armonioso?
- ☺ La gestualità affettiva è un mistero affascinante, un universo tutto ancora da esplorare: ti sei mai chiesto cosa dice il tuo corpo quando si accosta e tocca il corpo di un altro? Ti rendi conto di quello che comunichi, quando dai la mano, accarezzi, baci, giri le spalle, fai smorfie o arrivi addirittura a dare spintonate, sberle, ecc...? Sei veramente convinto che il corpo non è una carcassa e non ha un valore solo strumentale, ma è la persona che si rende visibile, che si esprime, si espone e si propone con tutto il suo mondo e il suo vissuto interiore? Cosa pensi di una sessualità sganciata dall'amore e dalla relazione, dell'espressione sempre più ricorrente "*Facciamo sesso*"?